



◆ Il governo tedesco presenta ufficialmente una proposta per aprire una strada diplomatica

◆ La stabilità nella regione affidata a strategie di integrazione economica e di democratizzazione

Bonn: «Una conferenza per la pace nei Balcani»

Il piano di Fischer: un impegno per vent'anni

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Milosevic non cede, la Nato rincara la dose di bombe. Ma in questa fornice spalancata le diplomazie non hanno messo da parte i ferri del mestiere. Ci aveva provato martedì il primo ministro russo Primakov, con gli esiti che conosciamo. Ieri da Mosca si faceva sapere che Primakov non ha tuttavia rinunciato. Tornerà alla carica non appena possibile. Ma per il momento la sua capacità di mediazione appare esaurita. Ne ha dato la colpa agli occidentali: «Per giustificare i bombardamenti - ha detto ai giornalisti - si dice che c'è un genocidio in corso. Ma 90 mila persone hanno lasciato il Kosovo in una settimana di bombardamenti, secondo le cifre dell'Alto Commissariato dell'Onu. Dov'è il genocidio, quando ha avuto luogo, chi concerne? Giudicate voi stessi». E ha inviato sette navi dall'altra parte del Bosforo, formalmente «per valutare la situazione» nel Mediterraneo. Non pare proprio che il prossimo viaggio di Primakov a Belgrado sia per domani.

A parte il lavoro del Vaticano e il viaggio che si appresta a fare nella capitale jugoslava monsignor Jean Louis Tauran, l'unica iniziativa sul fronte diplomatico delle ultime quarant'ore è venuta ieri da Bonn. Se ne è reso portatore il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. Fischer, che è al contempo il leader dei verdi, in questi giorni ha fatto mostra della massima lealtà nei confronti del suo governo e degli impegni assunti nell'ambito della Nato, pur avendo cura di far sentire una tonalità diversa. Ieri si è assunto la responsabilità di avanzare una proposta che a prima vista può sembrare surreale, tra un'ondata di profughi e una pioggia di bombe più o meno intelligenti. A nome del suo governo - che assicura la presidenza semestrale dell'Unione europea - ha proposto la tenuta di una conferenza internazionale «per la pace e la stabilità nei Balcani». Naturalmente non ha esplicitato un legame diretto tra quanto sta avvenendo in questi giorni e l'eventuale conferenza. È stato fermo quanto basta: «La situazione del Kosovo si è trasformata in una guerra etnica il cui scopo è chiaramente la deportazione di un'intera popolazione civile per mezzo del terrore... una tale politica non può avere spazio nell'Europa del futuro». Non ha neanche avanzato ipotesi sulla durata della guerra: «A questo proposito non dispongo di risposte soddisfacenti». E si è schierato senza indugi con tutti coloro che hanno definito «inaccettabile» la po-

sizione espressa da Milosevic. Che senso dare allora alla proposta di una futuribile conferenza? Una prospettiva, nulla più di una prospettiva, l'accensione di un lumicino in fondo al tunnel. Una prospettiva di lunga durata, non la firma di una tregua. Però finora mancava. Mancava un contesto, seppur vago, nel quale inserire la fine della guerra. Secondo Fischer lo sbocco della conferenza dovrà essere «un patto di sicurezza sotto garanzia internazionale nella regione, ispirato agli accordi di Rambouillet». Accordi che sono già carta straccia, senza dubbio alcuno. Per questo Fischer ha detto «ispirati», e nulla più. L'impegno di stabilizzazio-

ne sarà «per vent'anni o più». Anche questa è una novità: nessuna ipotesi di composizione diplomatica nei Balcani si è spinta tanto in là nel tempo. La stabilità nella regione dovrà poggiare su due pilastri: «Una strategia d'integrazione economica e una strategia di democratizzazione» da affidare principalmente all'Osce. Ieri la proposta di Fischer non ha fatto molto rumore. È logico: si situa nel lungo periodo, laddove si è tutti nell'emergenza. Contrastava singolarmente con le indiscrezioni che venivano dagli Stati Uniti a proposito della volontà di Clinton di fare del Kosovo un protettorato Nato, togliendolo alla sovranità jugoslava.

Voci poi smentite dalla Casa Bianca. Perfino gli accordi di Rambouillet prevedono l'intangibilità delle frontiere della Repubblica federale, almeno formalmente. Stracciare anche questa garanzia suonerebbe come una seconda dichiarazione di guerra a Milosevic. Il governo tedesco ha voluto sfuggire agli imperativi dell'ora, dai quali tutti sembrano paralizzati e come obbligati a proseguire sulla strada scelta, di bombardare gli uni, di svuotare il Kosovo degli albanesi l'altro. Se la mediazione del Vaticano trovasse il modo di legare i tempi brevi e quelli lunghi, forse il fronte diplomatico avrebbe qualche chance di ritrovare un pò di respiro.

Una giovane kosovara nel centro di accoglienza di Morina

N.Solic Reuters



L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI

«La Nato trasforma Milosevic in un eroe»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Durante i drammatici anni della guerra in Bosnia fu tra i più accesi sostenitori del diritto-dovere ad intervenire militarmente in difesa dei civili di Sarajevo e della martoriata popolazione musulmana. Ma oggi Massimo Cacciari, sindaco di Venezia ed esponente di primo piano dei «Democratici», avverte che «è impensabile, a meno che non si voglia arrivare ad una guerra totale, replicare in Kosovo lo scenario bosniaco. La Serbia, e non solo Milosevic, non accetterà mai di «amputarsi» del Kosovo e, inevitabilmente, del Montenegro». «L'opzione militare - sottolinea Cacciari - non può essere fine a se stessa. Va sempre calibrata agli obiettivi politici che ci si intende prefiggere. Gli Stati Uniti vogliono liberarsi di Milosevic prolungando per settimane i bombardamenti? Ma se non ci sono riusciti neanche con Saddam Hussein. L'Alleanza vuole porre fine alla catastrofe umanitaria in Kosovo? Nobile intento. Contraddetto però dai fatti. Perché i bombardamenti rischiano di servire al regime di Belgrado per portare a

termine la più terrificante pulizia etnica del dopoguerra». **La guerra in Kosovo è giunta al nono giorno. E non sembra destinata ad arrestarsi. Quale bilancio politico e umanitario è possibile trarre di questa prima fase del conflitto?**

«Ho la sensazione che a questo punto continuare i bombardamenti possa solo fare il gioco di Milosevic. Proseguire per altri dieci-quindici giorni con i raid aerei vuol dire fare sul campo terra bruciata, vuol dire trasformare il Kosovo in una terra di nessuno. Per imporre con la forza la pace di Rambouillet ai serbi la Nato deve entrare in una logica da guerra totale, attrezzarsi per un conflitto generalizzato, combattuto a terra, destinato a durare per molto tempo. Ciò è assolutamente impensabile e Milosevic lo sa benissimo. E



«Le bombe a questo punto possono fare il gioco che vuole Slobodan»

così la Nato continua a bombardamenti e lui le deportazioni e i massacri».

È una spirale inarrestabile?

«Se si ragiona solo in termini militari la conclusione è desolante. La forza deve essere posta al servizio di una soluzione politica praticabile. E questa soluzione non può essere la richiesta a Milosevic di accettare in toto il piano di Rambouillet. Una tale richiesta significherebbe la resa di Belgrado, ma una resa avviene solo dopo una guerra totale. Che i serbi sono disposti a combattere sino in fondo mentre l'Occidente no».

Su cosa potrebbe fondarsi una soluzione «praticabile»?

«Chiedere a Milosevic di immobilizzare le truppe sul terreno con gli aerei Nato destinati al controllo. E aprire immediatamente un tavolo negoziale ancor più rappresentativo, sia sul piano politico che su quello morale, di quello di Rambouillet. Un tavolo aperto al Vaticano, alla Chiesa ortodossa, allo stesso segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. E a quel tavolo attivare la «chessidra». Darsi cioè un tempo limite per trattare e poi decidere. E in questo arco di tempo esigere da Milosevic l'impegno a far entrare in Kosovo non i soldati della Nato ma colonne di aiuti umanitari. Occorre dare tempo alla diplomazia e riattivare sul terreno gli aiuti umanitari: è questo l'obiettivo primario da per-

seguire. Altrimenti la tragica alternativa è quella che abbiamo sotto gli occhi: proseguono i bombardamenti e le milizie serbe continuano i massacri e la pulizia etnica. Perché una cosa appare chiara: sconfiere con i bombardamenti la Serbia non è questione di giorni né di settimane. Mentre alle milizie serbe possono bastare giorni o al massimo qualche settimana per portare a compimento la pulizia etnica in Kosovo».

Alla luce di quanto sta accadendo ha ancora senso parlare del piano di Rambouillet come fondamento della pace nei Balcani?

«Rambouillet può essere l'inizio ma non certo lo sbocco di una nuova trattativa. Il punto da cui partire è una forte autonomia del Kosovo. Ma nessuno può ragionevolmente ritenere che la Serbia possa accettare di siglare una pace che contempra l'indipendenza del Kosovo. Indipendenza che trascinerà con sé anche quella del Montenegro».

Una prospettiva evocata l'altro ieri dal presidente americano Bill Clinton

«Non esiste. La Serbia non potrà mai accettare la perdita totale del Kosovo se non come il portato di

una resa incondizionata. Che potrebbe avvenire solo dopo una lunga e sanguinosa guerra. Ma chi è disposto a combatterla?».

C'è chi sostiene, dentro e fuori l'Italia, che il vero obiettivo dell'intervento militare sia proprio Milosevic.

«E si ritiene di poterlo eliminare con i bombardamenti? Ma se gli Stati Uniti non ci sono riusciti neanche con Saddam Hussein! Forse il presidente Clinton è un po' digiuno di storia dei Balcani.

Forse non sa che il Kosovo rappresenta per i serbi, per tutti i serbi e non solo per una «cricca» al potere, la culla della loro identità nazionale. Milosevic può essere sconfitto, ma da sconfitto resterebbe al potere: perché verrebbe visto dai serbi come un combattente per l'integrità e la dignità nazionale e non come un traditore. La triste verità è che le bombe Nato rischiano di fare di Slobodan Milosevic un eroe nazionale».

La Nato attacca, le Nazioni Unite assistono impotenti.

«Non c'è da stupirsi. Fino a quando l'Onu resterà prigioniero della «logica di Yalta», del paralizzante diritto di veto, sarà impossibile rivitalizzare il ruolo».

La Domanda

GUERRA
Quante verità nel conflitto?

■ Quanti danni? Quanti morti? E, ancora, quanti obiettivi militari centrati? È balletto di cifre fra Nato e Milosevic. Normale che sia così quando una guerra è in atto. E, altrettanto normale che questa giungla di voci, conferme e smentite sia quotidiana. Anche perché giornalmente vengono lanciate bombe che - comunemente - dannil provocano forzatamente. Ieri c'è stata anche una piccola querelle con il tema sulla «fase 3». Gli jugoslavi affermano che sia già iniziata mentre gli alleati, ovviamente, negano. In mezzo ai combattimenti e alle polemiche che ne conseguono è entrato di diritto il ministro della Difesa russo, Igor Sergeiev che ha accusato la Nato di aver utilizzato bombe a frammentazione (o a grappoli) durante i raid giornalieri. Dall'altra parte della barricata i quindici si difendono: «no, non è mai successo». E danno numeri, naturalmente immediatamente smentiti da fonti serbe: «abbiamo distrutto in aria o a terra circa 30 aerei della Federazione Jugoslava». Secondo fonti serbe, poi, nei bombardamenti di ieri mattina, tre missili sarebbero piombati sul suolo a meno di cinquecento metri dall'antico monastero di Crnchanka e i restanti avrebbero colpito i civili dei villaggi di Novi Badovac, Sushica e Livadje. Provocando danni e morti.

Stesso refrain: la Nato non si pronuncia e sciorina i dati passati con quelli futuri. «Colpiremo ancor più duramente». La guerra di cifre continua. Si saprà mai la vera verità sugli attacchi fatti in questa guerra senza la prova-video? Domani la prossima puntata.

SEGUE DALLA PRIMA

VA FERMATO IL FOLLE...

ore di un autentico crimine. È questo disegno che la Nato intende bloccare. Porre fine alle operazioni delle forze di sicurezza serbe in Kosovo è la condizione minima perché i bombardamenti cessino. Nessuno può tollerare che un piano di pulizia etnica ancora una volta si compia nei Balcani nell'assenza di una energica reazione da parte della comunità internazionale.

Si spiega così il duplice impegno del nostro paese.

Da un lato fare di tutto per fermare le operazioni delle forze di sicurezza serbe per condurre, su queste basi, alla ripresa di un negoziato; dall'altro lavorare per alleviare le sofferenze dei profughi. Farlo in modo che ai kosovari non resti, come unica salvezza, la fuga oltre l'Adriatico, magari attraverso i trafficanti di clandestini. Accoglierli, come ha deciso di fare Tirana con l'aiuto del governo italiano, in

Albania. Perché possano restare vicini alla loro terra, dove dovranno tornare, una volta che la violenza avrà lasciato il posto al dialogo.

Certo, parlare di dialogo può apparire fuori luogo in queste ore.

Ogni giorno che passa, tra massacri e deportazioni, allontana la prospettiva di una convivenza tra gli albanesi del Kosovo e lo Stato serbo, in quei termini di autonomia e garanzia dei confini della Rfj che erano stati definiti a Rambouillet. Eppure, alla sostanza di quell'intesa si dovrà tornare se si vorrà dare un equilibrio stabile e duraturo alla regione.

Dovremo guardare di nuovo ad una soluzione che tenga insieme il diritto all'autogoverno e la tutela di una statualità il più possibile condivisa. Non solo perché continuiamo a pensare che l'indipendenza del Kosovo non costituirebbe una garanzia di stabilità per la regione. Tutt'altro. Ma soprattutto perché i Balcani non possono essere abbandonati agli Stati etnici.

L'autosufficienza etnica nei Balcani porta alla rovina e alla

guerra. Questo vale per i serbi. Ma è la lezione cui anche gli albanesi devono ispirarsi.

Questo è il quadro entro il quale la stessa Serbia, oggi trascinata nella rovina dalla sciagurata politica di Milosevic, potrà ritrovare un ruolo nella comunità internazionale.

C'è ancora uno spiraglio per quel paese, senza che si giunga alla sua umiliazione. Non commetta l'errore di non cogliere quest'ultima opportunità: si fermi i massacri nel Kosovo perché la strada del negoziato possa riprendere.

Poi toccherà all'Europa. Dopo il ricorso all'uso della forza, cui la Nato è stata costretta dalla necessità di contrastare il disegno di pulizia etnica di Belgrado, l'Europa dovrà contribuire alla ricostruzione economica e civile del Sud dei Balcani.

Non serviranno solo aiuti economici. Sarà necessario prospettare alla regione uno spazio di civiltà.

Affinché i prossimi decenni non siano dominati dai lasciti terribili di questi giorni e di questi anni.

UMBERTO RANIERI

Francia, il governo si spacca sui raid

Dopo le dichiarazioni di Jospin, 3 ministri si oppongono al blitz

PARIGI Il Kosovo sta mettendo sempre più in pericolo la coesione del governo della «gauche plurielle» (sinistra pluralista) francese, a profitto dell'opposizione di destra. Di fronte alle dure dichiarazioni di Jospin, la tensione ha raggiunto ieri punte massime quando si è appreso che i tre ministri comunisti hanno ribadito anche in consiglio dei ministri la loro opposizione al raid Nato, ampiamente manifestata nei dibattiti parlamentari. È vero che il segretario nazionale del Partito comunista francese Robert Hue si è affrettato a minimizzare, affermando che «esprimere le proprie convinzioni è indispensabile per la democrazia», e rifiutando di rimettere in questione la coesione del governo. Ma l'opposizione di centro destra non si è fatta sfuggire l'occasione, accusando il Pcf di tenere il piede in due staffe. Democra-

zia liberale ha apertamente sollecitato l'uscita dei comunisti dal governo. «Non si può fare una guerra in cui i soldati francesi sono impegnati con un governo dove ci sono ministri contrari alla sua politica», ha detto il portavoce di Claude Goasguen, accusando Hue di essere ispirato nei confronti di Milosevic da «qualcosa che assomiglia ad una vecchia solidarietà tra partiti comunisti». Il mantenimento del Pcf a Matignon è stato messo in dubbio anche dal presidente del partito neogollista Rpr Philippe Seguin, e dall'Udf, l'altra componente della destra repubblicana. Il premier Lionel

Jospin ha tentato di placare gli animi.

La coesione del governo «non è in pericolo dal momento che tutti sono d'accordo sul fondo - ha detto all'assemblea nazionale - e cioè che occorre porre fine alla politica di pulizia etnica di Milosevic. Il governo e il capo dello stato hanno la stessa determinazione: piegare il presidente jugoslavo, affinché esca da perdente dal conflitto». La disputa con il Pcf non è la sola spina del governo Jospin - che ha anche rimandato un viaggio nei Territori d'Oltremare - al quale i Verdi, altra componente della «gauche plurielle», sollecitano un intervento terrestre al quale secondo voci insistenti non sarebbe ostile lo stesso Jospin. Se il ministro degli interni Jean-Pierre Chevènement, anch'egli critico degli attacchi Nato, ha scelto la prudenza per «ragioni di stato», al-

IL PREMIER

DURO
«La coesione del governo non è in pericolo Milosevic si fermi»

della repubblica e il governo francese avrebbero preferito agire sotto l'egida dell'Onu - ha detto ieri Jospin - ma non è stato possibile. Per non accettare l'impotenza e il fatto compiuto, abbiamo agito nel quadro Nato».

